

ci riguarda, ci limitiamo a dire una sola cosa: vogliamo che continui il processo di riduzione dell'IRAP come indicato nella finanziaria del 2003. Soprattutto, si chiarisca il fatto che, poiché nessuno può essere contrario a collegare la riduzione dell'IRAP allo sviluppo della ricerca ed all'innovazione tecnologica, bisogna mettersi d'accordo sul modo in cui ciò può avvenire. Detta così com'è nel Documento le piccole imprese e l'artigianato rischiano di essere tagliati fuori da un modello di riduzione fiscale che, invece, non solo vogliamo che rimanga per quelli che lo possono fare, ma che consenta alle piccole imprese di non alzare una barriera contro l'innovazione tecnologica. Le piccole imprese possono comprare ricerca, non la fanno al proprio interno. Allora, perché non pensare, per le piccole imprese e le imprese artigiane, ad un *bonus* per la ricerca e, eventualmente, a defiscalizzare gli investimenti fatti in alcuni segmenti? D'altra parte, il DPEF parla di interventi fiscali a favore di fusioni di imprese. Il problema è fondamentale: noi non siamo perché le piccole imprese rimangano piccole — anche se, ovviamente, siamo lontani dal giudizio sprezzante verso il nanismo delle imprese artigiane che spesso ci sentiamo ripetere — ma pensiamo che le imprese piccole ed artigiane possano crescere mettendosi insieme, non necessariamente fondendosi. Un sistema di imprese che funziona a rete, come nei distretti industriali, cosa ha di meno nobile di una fusione tra medie imprese che danno luogo ad una grande impresa?

La terza questione riguarda gli incentivi. Siamo d'accordo sulla riforma degli incentivi ma solleviamo un problema. Abbiamo acceduto ad un modello contrattuale a livello territoriale che abbiamo definito una sorta di federalismo contrattuale, per cui sappiamo che non si può pagare nella stessa misura una realtà produttiva del nord ed una del sud per obiettivo buon senso. Pensiamo debba essere fatto uno sforzo per quanto riguarda gli incentivi: almeno nella fase transitoria dell'applicazione dell'accordo di Basilea potrebbero esservi forme di flessibilità

degli incentivi per cui l'incentivo che si dà a Como, a Lecco o a Bergamo non sia necessariamente lo stesso nelle imprese del Mezzogiorno. Dicendo questo sappiamo perfettamente quale obiezione possa nascere essendo rischioso costruire forme *ad hoc* per le aree più deboli. Pensiamo, però, si possa sperimentare un'area di transizione. Sappiamo che l'applicazione dell'accordo di Basilea riguarderà progressivamente una modificazione del sistema degli incentivi. Soprattutto chiediamo che vi sia, per le piccole imprese artigiane, un sistema di *rating*, che abbia a che fare con la rete dei confidi, che rappresenta la spina dorsale del modello di incentivazione per le piccole imprese.

Nel DPEF si parla di liberalizzazione e di riforma della pubblica amministrazione. Ho sentito prima colleghi che si sono esercitati nel tentativo di capire come il Tesoro troverà i 24 miliardi di euro per la manovra. Pur non essendo un mio problema, ma del ministro dell'economia e delle finanze, dico però che se si dice che si vuole fare la liberalizzazione allora quello diventa un dato oggettivo da considerare, per trovare una parte importante di tali risorse finanziarie. Sulla riforma della pubblica amministrazione, vorrei dire che la possibilità di riprendere la lotta contro l'evasione fiscale e il lavoro sommerso in maniera non retorica ma sostanziale sta proprio nel funzionamento della pubblica amministrazione, che porti alle estreme conseguenze i processi avviati nella scorsa legislatura, come ad esempio l'istituzione dello sportello unico, che non ha dato i risultati attesi. Infatti, di fronte ad un discorso che riguarda la riforma della pubblica amministrazione e la spinta verso la liberalizzazione, troviamo francamente incomprensibile quanto è stato fatto dal Governo poche settimane fa, quando ha cancellato dal disegno di legge di semplificazione amministrativa una norma, sulla quale avevamo lavorato insieme per più di un anno, che consentiva — anche, ma non solo — alle associazioni di imprese di certificare il procedimento di produzione delle imprese artigiane.

La spinta di alcuni gruppi professionali ha infatti impedito che ciò avvenisse e così siamo ritornati ad un monopolio, che l'Unione europea sicuramente ci conterà. Vorrei fare un esempio banale: Confartigianato, per vivere, ha bisogno che l'impresa artigianale si iscriva alla Confartigianato stessa; cioè, ho tutto l'interesse istituzionale, politico ed anche organizzativo, a spiegare come costruire un sistema di emersione, piuttosto che come si fa a restare nel nero. Pertanto chiederei che questa parte della riforma della pubblica amministrazione fosse presa in considerazione in sede di elaborazione della finanziaria 2005, proprio perché rappresenta un punto essenziale nella lotta contro il sommerso.

Per quanto riguarda la Consip, ne ho sentito parlare molto e mi sembra che il problema sia piuttosto evidente; pertanto, non ripeterò quanto già detto e lungamente dibattuto; però sottolineo che si tratta di un punto fondamentale, soprattutto per le piccole imprese, perché artigiano e piccole imprese, messe così, entrano in grave difficoltà. Noi abbiamo appoggiato il Parlamento, in sede di approvazione della scorsa finanziaria, quando ha modificato la normativa relativamente alla funzione della Consip, ma riteniamo che non vada bene che si cambi continuamente direzione.

Infine, signor presidente, negli ultimi sei o sette mesi abbiamo avuto molte sollecitazioni da parte delle nostre associazioni, soprattutto del centro nord (sollecitate a loro volta dalle regioni del centro nord) su un aspetto delicato, che riguarda il trasferimento delle risorse dallo Stato alle regioni e soprattutto il nodo dell'indebitamento per spese di investimento. Si tratta di una di quelle discussioni in cui la questione diventa come *La Secchia rapita*, per cui non si capisce di cosa stiamo discutendo, oppure diventa un problema serio. Pensiamo, quindi, che questo elemento debba essere tenuto nella dovuta considerazione.

GIAN CARLO SANGALLI, *Segretario generale della CNA*. Per ragioni di razio-

nalità e condividendo molte delle argomentazioni svolte dal dottor Bolaffi, le sottolineo soltanto, senza ripeterle. Approfitto, pertanto, di questo tempo a mia disposizione per svolgere una considerazione, che vorrei porre all'attenzione degli onorevoli parlamentari. Ci troviamo di fronte ad un DPEF che modifica sostanzialmente la fotografia della situazione relativa alla gestione economica del nostro paese, rispetto a quella che un po' illusoriamente si era creata negli ultimi anni. Essa si inserisce in una circostanza economica, che vede – vorrei sottolinearlo in modo specifico – la nostra economia avere problemi seri nell'agganciare quella ripresa che rappresenta una delle precondizioni che stanno alla base di questo Documento di programmazione economico-finanziaria. Tale ripresa, che peraltro è in corso in alcune parti del mondo già da tempo ed anche in molti paesi europei, anche se più lentamente, trova adesso situazioni di particolare difficoltà e disagio nel nostro paese, soprattutto in quella parte dell'economia italiana che in qualche modo ci ha sempre caratterizzato e che io chiamo, per semplificare, la manifattura italiana; essa è composta prevalentemente da piccole e piccolissime imprese, organizzate in sistemi industriali che hanno varie denominazioni, che sono però tutti in una difficoltà della quale non c'era uguale da qualche decennio a questa parte. Mi riferisco alle attuali difficoltà dei distretti industriali classici, di tutte le aree a specializzazione flessibile, di quelle che sentono il peso della concorrenza di paesi particolarmente aggressivi nel non rispetto delle diverse clausole del commercio internazionale ed anche alle difficoltà di quei settori che sentono che è venuto al pettine un problema di qualità della nostra struttura produttiva.

In una fase come questa, c'è bisogno di rendere ogni misura di politica economica la più coerente e la più inerente possibile rispetto alla situazione reale che attraversa la nostra economia. Un aspetto di questa situazione mi preme fornirvelo, perché nei giorni scorsi alcuni osservatori regionali di varie regioni italiane – si

tratta peraltro di regioni importanti per l'artigianato e la piccola impresa, come la Toscana, il Veneto, l'Emilia Romagna, le Marche, aree del paese dove questa presenza diffusa di piccole imprese è caratterizzante del sistema economico - hanno evidenziato cali di fatturato, che oscillano, a seconda dei settori, dal 4 al 5, all'8, al 10, al 12 per cento. Sono cali di fatturato davvero drammatici nei settori più colpiti dalla competitività internazionale, il più eclatante dei quali è il tessile-abbigliamento-calzaturiero; tuttavia, non è solo quello, perché vi potrei raccontare del settore delle piastrelle e della ceramica, così come di quello dei mobili, nei vari distretti, dalla Brianza a varie zone delle Marche e della Romagna, e così via per molti altri dei nostri settori. Vengono al pettine, in tal caso, alcuni nodi importanti e, pertanto, non bisogna aggiungerne altri (condivido le cose dette in precedenza a tale riguardo).

Ci troviamo in una situazione che dovrebbe richiedere la predisposizione di misure per stimolare la creazione di reti, di *network* tra imprese o la diffusione di imprese per aumentare la loro dimensione critica; ricordiamoci, a tale proposito, che, in Italia, fatte salve le imprese che hanno un solo addetto, le altre ne hanno mediamente 8, contro una media europea di 13 (ciò significa che abbiamo una dimensione critica della nostra impresa più bassa di quella europea); dovremmo stimolare la crescita dimensionale delle imprese nelle forme che il dottor Bolaffi sottolineava e che sono le uniche realisticamente percorribili.

Chi desidera in Italia una struttura imprenditoriale tipo quella olandese, tedesca o del nord Europa fa un bel sogno impraticabile. Occorre traghettare le nostre imprese verso una dimensione di efficienza e di efficacia produttiva che richiede determinati provvedimenti e politiche industriali. L'unico capitolo, che nel DPEF e nella manovra dovrebbe essere inerente al tema delle politiche industriali (tema assolutamente perduto nella coscienza del Governo politico del nostro paese) è quello relativo alla riforma degli

incentivi alle imprese. Non si può parlare - lo vorrei sottolineare - di una sola riforma degli incentivi.

Si afferma di voler spostare gli interventi in conto capitale, che rappresenta l'indebitamento, sul conto interessi: ciò rappresenterebbe un volano positivo per la finanza pubblica e una misura di intervento positiva per le imprese. Questa affermazione, che può sembrare semplicemente lungimirante, assume un significato diverso se la caliamo nella realtà.

Proviamo a pensare cosa vuole dire un intervento in conto interessi con un tasso di interesse abbattuto fino allo 0 nei confronti di imprese che devono avere una programmazione, per rientrare da quell'intervento, di 20-25-30 anni! Il vero vantaggio è l'allungamento del termine di rientro e l'abbassamento al massimo della soglia di interesse. Per imprese che hanno un ciclo di vita normalmente di sette o otto anni, un intervento di questo tipo rischia di essere assolutamente inefficace e non utilizzabile realisticamente e, quindi, occorre commisurarli (non dico che non bisogna spostare tali interventi sul conto interessi) ad una tempistica differente. Occorre prevedere sostegni di natura diversa, anche rispetto alle diverse aree del paese, nonché interventi differenziati all'interno della nostra economia nazionale. Noi non abbiamo una sola economia nazionale e le piccole imprese ce lo insegnano. Vi sono più economie a confronto ed il fatto di essere arrivati, senza le lacerazioni presenti in altri settori produttivi, al federalismo contrattuale, alla creazione di contratti regionali, con un certo peso specifico, è la dimostrazione che anche dal mondo sindacale viene riconosciuto il fatto che, quando si parla di artigianato, ci si raffronta con varie economie che coesistono nel nostro paese.

Per quanto riguarda la materia fiscale, non vi è dubbio che la pressione fiscale, senza considerare i condoni che producono quel punto di riduzione ogni anno di pressione fiscale, sulle imprese e sui redditi è molto elevata. La si potrebbe ridurre anche rapidamente, ma non ci troviamo nelle condizioni economiche per farlo.

Non è realistico procedere ad un'operazione di questo genere, neppure con degli shock rapidi.

È pur certo che dobbiamo proporci un percorso di riduzione della pressione fiscale composito (non esclusivamente inerente alla pressione fiscale dello Stato), attraverso una riorganizzazione della pressione fiscale, esercitata in maniera diretta dallo Stato e indirettamente dalle amministrazioni locali, sulle imprese, perché il fronte complessivo dell'imposizione va ben oltre il 42 per cento, come indicato in tutte le tabelle, o il 50 per cento di pressione fiscale sui redditi per le imprese totalmente emerse.

Se a ciò aggiungiamo un costo dell'energia nel nostro paese maggiore rispetto a quello di tutti gli altri paesi concorrenti (è del 30, 40 per cento), anche per motivi fiscali, ci troviamo di fronte ad un cavallo che adesso non beve, come dicono i banchieri, che è zoppo, che va in salita, che non può più utilizzare la misura della svalutazione della moneta per reagire, che ha dei mali strutturali, e che rischiamo di azzoppare del tutto se gli lasciamo addosso dei pesi e dei sovraccarichi (mi riferisco alla pressione fiscale elevata, al costo dell'energia molto forte, ad una pubblica amministrazione che non si semplifica, ad un processo di liberalizzazione e di concorrenza che non avanza, a misure di sostegno all'innovazione che non si affermano). Sarà un cavallo, quello delle piccole imprese, che non solo non beve, ma è destinato a non bere più! D'altra parte, non ne abbiamo un altro che lo sostituisca nel breve periodo e, quindi, dobbiamo stare molto attenti.

Concordiamo sulla razionalizzazione della spesa pubblica che, a mio avviso, dovrebbe essere operata non solo a livello di Stato centrale, ma a tutti i livelli in cui si sviluppa, dal momento che vi è un livello di responsabilità, anche di gestione imprenditoriale della cosa pubblica, attiva e positiva, che deve svolgersi ad ogni livello, non solo a quello dello Stato centrale.

Abbiamo visto più volte che meccanismi di razionalizzazione che accentrano la

spesa non solo producono un effetto distorcente sulle piccole imprese (il caso Consip è evidente), ma anche un aumento della spesa pubblica, nonché il blocco della competizione, con logiche di cartello che determinano situazioni monopolistiche, e, quindi, un aumento dei costi nel medio periodo per lo Stato. Altro che riduzione: si ritorna ad un aumento dei costi per lo Stato e ad una maggiore inefficienza!

Da un lato, si riducono gli incentivi e, dall'altro, non si sostengono più quei settori che, nel corso di questi anni, avevano comunque contribuito alla crescita, se pure esigua, del prodotto interno lordo. Pensiamo, ad esempio, ai settori della costruzione, dell'edilizia e delle manutenzioni, che adesso cominciano ad avere carenza di ossigeno; non è, quindi, il momento di spegnere gli incentivi a favore di tali settori. Sarebbe, forse, meglio estendere, per sostenere la domanda, gli incentivi, la deducibilità fiscale ai beni di consumo durevoli, analogamente a quanto è accaduto per le ristrutturazioni, per le quali simili misure hanno dimostrato di funzionare come meccanismo di intervento fiscale (diventa, però, un intervento di politica industriale).

Noi ci siamo confrontati con il Governo e credo che abbiamo di fronte il quadro realistico ed onesto di una situazione difficile, ma siamo disposti a collaborare, ad esempio, con il Parlamento (alleggeremo un documento con varie proposte al riguardo). Vorrei che, da parte del Governo (lo abbiamo rilevato anche in altra sede), vi fosse la consapevolezza del fatto che ci troviamo di fronte ad una situazione, la cui difficoltà non è ancora disvelata sufficientemente.

È una difficoltà che sta colpendo ormai le imprese e che si vede meno che in passato, perché non vi sono effetti sociali ancora visibili. Non vi sono effetti sull'occupazione, anche se oggi abbiamo una perdita di punti di qualche migliaia di occupati, recuperati solo parzialmente dai servizi. Le piccole imprese che hanno recuperato nel corso di questi anni adesso cominciano ad arrancare nel loro recu-

pero. È una difficoltà che potrebbe rivelarsi molto più penosa, anche dal punto di vista sociale, di quanto è accaduto fino adesso.

PAOLO MELFA, *Consigliere delegato della Casartigiani*. Cercherò di essere molto più sintetico dei colleghi che mi hanno preceduto, in quanto gran parte delle considerazioni svolte sia dal dottor Bolaffi sia dal dottor Sangalli sono da noi pienamente condivise, specialmente in ordine al problema della Consip e dell'Agenzia delle imprese.

Intendo dunque svolgere alcune brevi considerazioni su tre argomenti per noi fondamentali. In primo luogo, con riferimento alla riduzione dell'aliquota fiscale, apprezziamo lo sforzo del Governo per la riduzione delle aliquote, tuttavia riteniamo che questo sia un passaggio che dovrebbe completare integralmente la riforma fiscale.

Qualche delusione ci viene provocata dall'IRAP; infatti, legare la riduzione dell'imposta solo ed unicamente all'innovazione tecnologica o alla ricerca, ad avviso delle imprese che rappresentiamo appare assurdo, in quanto le esclude completamente dal beneficio.

Inoltre, per quanto riguarda il Mezzogiorno, non sono previsti incentivi di alcuna natura; infatti, nel DPEF si evidenzia che il Mezzogiorno, con gli incentivi fin qui ricevuti, appare in grado di camminare da solo, facendo un ragionamento che è esattamente l'opposto di quello che invece bisognerebbe svolgere. Visto che il Mezzogiorno ha cominciato a camminare, non togliamogli la benzina, esattamente come avviene in caso di sorpasso: se si accelera per superare una macchina e, in fase di sorpasso, poi si decelera, è inevitabile che questo sorpasso non si completerà mai. Lo stesso per il Mezzogiorno: nel momento in cui ha cominciato a camminare e forse anche a correre, come l'economia nazionale, non si può certamente bloccare qualsiasi tipo di risorsa.

Questi sono per noi i punti salienti; per il resto ci rifacciamo ad un documento che produrremo nel pomeriggio.

PRESIDENTE. Dovete scusarci, come tutte le altre organizzazioni audite oggi, in quanto purtroppo le convocazioni, a causa del protrarsi dei lavori dell'Assemblea, sono avvenute in fretta e, probabilmente, anche voi avete avuto a disposizione poco tempo per svolgere un'analisi approfondita dei temi in discussione.

L'onorevole Maurandi voleva porre una domanda, prego.

PIETRO MAURANDI. Il quadro programmatico presentato nel DPEF prevede che: il contributo alla crescita del PIL della spesa pubblica sarà praticamente pari allo zero per il 2005, allo 0,1 per il 2006, allo zero per il 2007 e allo 0,1 per il 2008; il contributo delle esportazioni nette sarà negativo (-0,3 per cento per tutti e quattro gli anni); la crescita del PIL, conseguente alle politiche di aggiustamento illustrate nel DPEF, viene affidata pressoché totalmente agli investimenti e alla spesa delle famiglie. Gli investimenti in macchinari e attrezzature dovrebbero aumentare al di sopra del 5 per cento nei diversi anni e la spesa delle famiglie dovrebbe aumentare al di sopra del 2 per cento.

Vorrei capire quali riflessioni ispirano tali dati nel mondo dell'artigianato, cioè se queste previsioni macroeconomiche rispondono alle previsioni e alle attese delle associazioni dell'artigianato.

PRESIDENTE. A quanto pare, cercando e ricercando, anche nel quadro realistico dipinto dal ministro Siniscalco, l'onorevole Maurandi ha trovato un punto di debolezza.

GUIDO BOLAFFI, *Segretario generale della Confartigianato*. Ovviamente, i desideri sono infiniti, la realtà poi è quella che è. Tuttavia, ci preme sottolineare — e credo che i colleghi mi consentano di intervenire a nome di tutti — che, a un non certo momento, vi è stato un dibattito sul problema fiscale e sulla possibilità fiscale, via domanda, di far ripartire l'economia. Noi a questo non crediamo, in quanto riteniamo che, se si deve fare uno sforzo,

lo si deve concentrare in maniera selettiva sugli investimenti. Infatti, è evidente che ci troviamo in un punto di debolezza nella capacità concorrenziale; dunque, se dobbiamo fare una scelta, in un quadro di verità e di ristrutturazione dell'economia, sappiamo perfettamente che la domanda aiuta a far ripartire l'economia. Tuttavia, nella condizione italiana, ciò potrebbe spostare ulteriormente pezzi di sviluppo dal nostro paese in altre aree, quindi occorre puntare decisamente tutto quello che abbiamo, in maniera selettiva ed articolata, sugli investimenti.

PRESIDENTE. Ringrazio dunque i nostri ospiti e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti di Confagricoltura, Coldiretti e CIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2005-2008, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera, e dell'articolo 125-bis, comma 3, del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti di Confagricoltura, Coldiretti e CIA.

Do la parola ai nostri interlocutori.

VITO BIANCO, *Direttore generale della Confagricoltura*. Signor presidente, al fine di abbreviare i tempi, depositiamo anche un documento di riflessioni.

Raccogliendo in parte quanto confermato dalle organizzazioni che ci hanno preceduto, anche per il settore agricolo vale un discorso di carattere generale. Avvertiamo la difficoltà di una fase congiunturale che si sta prolungando e riteniamo che per l'agricoltura alcuni segnali siano certamente non inclini all'ottimismo, infatti i dati sull'*import* e sull'*export* non sono positivi.

Registriamo uno sviluppo futuro del negoziato multilaterale WTO che, di fatto, proietta il sistema agricolo europeo verso una accentuata competitività, vi è una

recentissima riforma della politica agricola comune e connesse riforme successive su importanti organizzazioni comuni di mercato, come lo zucchero e altre ancora, che sottraggono risorse all'economia agricola nazionale e vi è anche qualche preoccupazione sul futuro sviluppo del bilancio europeo per la parte relativa all'intervento in agricoltura.

Detto questo e richiamandoci all'opportunità di una concertazione che prosegua anche nella prospettiva del disegno di legge finanziaria per il 2005, riteniamo che un dibattito concertato sia un elemento fondamentale, in relazione ad elementi di conoscenza più ampi di quelli diffusi e divulgati nel DPEF.

L'efficacia della manovra impostata è estremamente importante ed è strettamente legata alla capacità delle varie parti che concorrono alla concertazione di lavorare in un clima coeso, con la chiarezza sugli obiettivi e sugli strumenti da utilizzare.

Riconfermando quanto detto da chi ci ha preceduto, direi che l'orientamento del mondo delle imprese, racchiuso nel documento stilato qualche giorno fa dalla Confindustria, dalla Confcommercio e da parti del mondo agricolo — a questo ci richiamiamo — sia soprattutto basato sulla ricerca dello sviluppo e della competitività. Per fare questo la parola è una sola, ovvero incidere sugli investimenti.

Abbiamo poi bisogno di riportare il sistema agricolo e alimentare ad un accentuato tasso di competitività e, soprattutto, alla sua stabilizzazione. Occorre, quindi, ragionare in termini più ampi sugli elementi di carattere strutturale. Per entrare in maniera molto rapida nel merito del documento, riteniamo che occorra spendere due parole in più su quanto si intende fare per il Mezzogiorno e sulle dotazioni infrastrutturali. Vogliamo, inoltre, che si parli in maniera più diffusa e chiara sulle politiche per la logistica e per le opere irrigue, settori in cui siamo in forte ritardo e in cui gli interventi non sembrano sufficienti.

Vorremmo chiedere un approfondimento per quanto riguarda l'allocazione

delle risorse per le aree in ritardo di sviluppo; come sapete la Commissione europea sta rivedendo la sua linea di progressione, per quanto riguarda l'utilizzo dei fondi strutturali comunitari. Tutto ciò mette a serio rischio, in prospettiva, la programmazione negoziata, le misure sul credito di imposta e quanto fatto per i contratti di filiera. Chiediamo, ancora, che si imposti con maggior coraggio il settore energetico, dove occorre completare i processi di privatizzazione — mercato del gas e dell'energia elettrica innanzitutto —, altrimenti la mancanza di concorrenza farà sì che i costi in Italia rimarranno sicuramente al di sopra della media dei nostri competitori.

Per la riforma fiscale occorre approfondire il confronto, entrando nel dettaglio delle scelte. Per il settore agricolo, competitività vuol dire confermare le misure sull'IRAP, in attesa di una definizione più ampia di quanto si vuole fare su tale imposta. Limitare l'intervento solo sotto il profilo della ricerca non è sufficiente; certamente anche in questo caso le misure vanno stabilizzate.

Nel caso specifico del settore agricolo, l'IVA a regime speciale va confermata e stabilizzata anche nei prossimi anni. Di ciò, non vi è traccia nel DPEF, anche perché lo stesso non ha, contrariamente al passato, un capitolo specificatamente dedicato all'agricoltura.

Un'attenzione particolare è rivolta alle questioni previdenziali: come abbiamo già avuto modo di dire in passato, è ora di creare un regime anch'esso strutturale, che favorisca lo sviluppo delle imprese e l'occupazione, rivedendo le prestazioni con connotati essenzialmente assistenziali e senza più ragione di esistere nel nostro secolo. Mi riferisco in particolare ai « cinquantunisti » e ad altre forme, sicuramente da rivedere. I risparmi che si ricaverrebbero da queste operazioni potrebbero ben essere utilizzati per migliorare la competitività delle imprese, riducendo il carico degli oneri sociali.

Anche in questo caso occorre dare uno sguardo al passato, risolvendo una volta

per tutte il problema del debito contributivo a carico delle aziende del Mezzogiorno.

Da ultimo, esistono ulteriori preoccupazioni sul varo del sistema di intervento pubblico per le calamità atmosferiche. Le risorse, infatti, sono assolutamente insufficienti; anche il nuovo meccanismo, che dovrebbe dare impulso agli strumenti assicurativi, non è partito in maniera rilevante. Ringrazio gli onorevoli presenti.

PRESIDENTE. Ringrazio lei, dottor Bianco, anche a nome dei colleghi delle Commissioni.

FRANCESCO PREZIOSI, *Responsabile del servizio fiscale e tributario della Coldiretti*. Signor presidente, nella sintesi che nel DPEF precede l'illustrazione di tutti i contenuti, il Governo ha rappresentato la necessità di accelerare la crescita dell'economia, per consentire al nostro paese di uscire dal momento congiunturale di stallo, protratto ormai da alcuni anni. In detto documento, in particolare, si evidenzia l'opportunità di una scossa per uscire dalla trappola della bassa crescita, riavviando un modello di sviluppo basato sui punti di forza dell'Italia: tra questi punti di forza riteniamo che ci sia anche l'agricoltura e condividiamo quindi questa affermazione. Non possiamo, allora, che sottolineare come da parte del settore agricolo esista una particolare aspettativa circa gli interventi di politica economica che il Governo vorrà adottare per favorire la crescita del sistema Italia, tenuto conto che il *made in Italy* agroalimentare rappresenta uno dei punti di forza cui anche il DPEF fa riferimento.

Al riguardo, c'è stato un preciso segnale a sostegno della competitività delle imprese agricole, proveniente dalla riforma di medio termine della politica agricola comunitaria, che introduce sistemi che premiano, a differenza del passato, le imprese in grado di cogliere le sfide di mercato e considerare i fondi comunitari non più come una semplice occasione di integrazione del reddito, ma come incentivo allo sviluppo delle potenzialità delle

imprese agricole. Tale potenzialità potrebbero essere rivolte proprio a soddisfare le esigenze di qualità alimentare e ambientale che la società avverte sempre in misura maggiore.

Per quando riguarda il quadro della normativa interna, va ricordato che ci sono due importanti provvedimenti — i decreti legislativi, n. 228 del 2001 e n. 99 del 2004 —, denominati leggi di orientamento e modernizzazione del settore agricolo. Tali decreti legislativi indicano come la volontà del Governo sia quella di puntare ad una crescita del settore primario, che vada poi a vantaggio dell'intero sistema economico nazionale.

I risultati raggiunti finora sono incoraggianti, sia in termini di aumento delle imprese, sia di valore aggiunto, e dimostrano che questi interventi sono un valido esempio di ciò che le imprese agricole hanno bisogno per stare al passo con le sfide imposte dal mercato.

Contiamo quindi soprattutto su questo aspetto, ovvero su un quadro di riferimento normativo certo, sicuro e stabile. In tale ottica, ci permettiamo di sottolineare alcune questioni che riguardano la parte fiscale, come già ricordato dal collega Bianco. Già con la legge finanziaria del 2004, sono stati fatti grossi passi con la miniriforma del sistema fiscale e con l'adeguamento alle nuove norme civilistiche, introdotte dai due decreti legislativi di cui sopra, alla luce di quelle che oggi, con i nuovi decreti, sono comunque considerate attività agricole. Riguardano, quindi, attività di trasformazione e, soprattutto, di prestazione di servizi che compongono la cosiddetta multifunzionalità delle imprese agricole.

Un grande passo in avanti è stato fatto con la riforma contenuta nella passata legge finanziaria, tuttavia bisogna completare l'opera; mancano alcuni tasselli, due in particolare: quello dell'IRAP, che ha già ricordato il collega Bianco, e quello dell'IVA comunitaria, l'IVA nel settore agricolo. Il regime speciale è appeso ad un filo da ben sette anni: è dal 1998 che, anno dopo anno, il regime speciale agricolo viene prorogato e che, secondo una vec-

chia norma introdotta ma mai entrata in vigore, dovrebbe essere riservato soltanto alle imprese agricole con un volume di affari non superiore ai 20 mila euro (40 milioni circa di vecchie lire). Si tratta di un volume d'affari risibile, per cui applicare quella norma significherebbe di fatto cancellare il regime speciale per le imprese agricole. Ditemi voi quale impresa agricola può realizzare un volume lordo di affari di 20 mila euro l'anno! Dopo sette anni di continua proroga, noi vorremmo che questa situazione venisse messa a regime, vorremmo che si ritornasse al passato, cioè all'applicazione del regime IVA indipendentemente dal volume d'affari, come del resto è stato fatto per ben 25 anni, fin dall'entrata in vigore, nel lontano 1979, dell'IVA come norma comunitaria.

L'altro riferimento riguarda l'IRAP. Ancora non è chiaro che fine farà l'IRAP, se scomparirà, se si ridurrà, se si modificherà e via dicendo. Da ciò che possiamo capire, un'eliminazione dell'IRAP sembra abbastanza problematica; finora si è tentato di fare degli interventi e mi permetto di sottolineare che tutti gli interventi fatti in materia in genere riguardano poco il settore agricolo, che ha una sua gestione dell'IRAP completamente diversa. Ricordo che per il settore agricolo, fin dall'entrata in vigore dell'IRAP, è stata sempre applicata l'aliquota dell'1,9, quindi non si è mai avuta quella progressione che avrebbe dovuto portare fino al 4,25. È chiaro che, nell'eventualità in cui si modificassero le norme, se l'IRAP dovesse essere eliminata, ovviamente anche le imprese agricole rientrerebbero automaticamente in tale eliminazione. Ma, se non dovesse essere eliminata — come sembra, almeno a breve termine — è chiaro che per il settore agricolo rimarrebbe fondamentale il mantenimento come minimo dell'aliquota dell'1,9, che dai calcoli fatti, fin dall'entrata in vigore dell'IRAP, già realizzava per il settore agricolo un carico di imposta che compensava i tributi e i contributi soppressi, cioè già realizzava la cosiddetta invarianza di pressione fiscale.

Infine, vorrei concludere con un apprezzamento per il metodo del dialogo utilizzato dal Governo con le parti sociali, naturalmente su tematiche di immediato interesse per le categorie economiche. In agricoltura lo strumento della concertazione ha consentito, a nostro avviso, di conseguire dei risultati di rilievo, sia a livello comunitario che nazionale, e quindi si auspica di continuare su questa strada mediante il rafforzamento del ruolo del tavolo agroalimentare all'interno del quale cercare di realizzare l'incontro e la sintesi degli interessi della filiera agroalimentare, delle istituzioni e quindi dei consumatori.

CARMINE MASONI, *Responsabile delle relazioni economiche della CIA*. Vorrei permettere due considerazioni. Noi abbiamo lasciato un documento a disposizione dei commissari, documento che peraltro, subito dopo la presentazione delle linee guida da parte del ministro Siniscalco, abbiamo anche provveduto ad inviare per *e-mail* al ministro, secondo i nuovi orientamenti. Inoltre, come Confederazione italiana agricoltori ci rifacciamo nello specifico e in maniera esplicita al documento sottoscritto da tutte le organizzazioni di impresa, che è alla base non tanto e non solo della discussione di questi giorni, ma anche della successiva fase di redazione della manovra finanziaria per il 2005.

Sarebbe una banalità da parte nostra dire che le linee guida e poi il Documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo è una sana iniezione di realismo nell'economia, nella società italiana. Dire soltanto questo è banale se poi non ci si affianca una riflessione di carattere più propriamente politico circa il fatto che bisogna fare tutti quanti — e comunque il Governo in prima persona — una riflessione più attenta circa le responsabilità per le scelte di politica economica che negli ultimi anni sono state compiute. Ho qui dei ritagli di giornale con interventi di autorevoli membri del Governo che, sino a qualche mese fa, non soltanto escludevano una manovra per il 2005 delle dimensioni che traspaiono dal DPEF, ma soprattutto dicevano che pro-

tabilmente non ci sarebbe stato bisogno neanche di una manovra correttiva per i conti del 2004. Quindi, la dose di realismo del ministro Siniscalco va letta in contemporanea alla riflessione sulle scelte.

Da parte nostra riteniamo che sia realistico, oltre che prudentiale, l'aumento del PIL per il 2005 dell'1,9 per cento, che peraltro fa il paio con l'aumento dei consumi delle famiglie; quindi vi è un binario che lega l'aumento del PIL e la disponibilità finanziarie delle famiglie e, di conseguenza, l'aumento dei loro consumi. Così come invece non ci appare realistica la previsione di un aumento dell'inflazione pari all'1,6 per cento, se non si interviene nel grande campo delle tariffe e non solo dei costi. Sono le tariffe il vero nodo da aggredire e per quanto riguarda le imprese, come ricordavano i colleghi prima di me, in particolare dell'energia, del costo del lavoro, delle assicurazioni; diventa difficile contenere, anche solo programmaticamente, l'inflazione al 2,6 per cento. Per inciso, vorrei dire che gli ultimi dati dell'ISTAT dei giorni scorsi ci dicono che, almeno per il settore agricolo, gli aumenti degli anni scorsi — soprattutto dell'anno scorso — dei prodotti agricoli si sono quasi completamente riassorbiti; sono al 2,3 per cento su base annua, così come il tasso di inflazione generale.

Mi consenta, presidente, di dire inoltre che ci appare un po' troppo fiducioso fare affidamento su una ripresa della nostra economia fidando sul non aumento della bolletta energetica (i dati ci confermano quotidianamente che l'aumento del costo del petrolio — e di conseguenza delle energie e di tutti i manufatti — peserà notevolmente sulla capacità del nostro settore di assorbire gli aumenti delle materie prime) e poi anche sull'invarianza — che nel documento traspare — delle politiche economiche di bilancio degli Stati Uniti d'America. Sono due grandi riflessioni sulle quali siamo leggermente in disaccordo.

A nostro modesto avviso, bisogna aggredire la spesa corrente con decisione e con forza. Secondo noi, non ce la caveremo soltanto con una speranza di au-

mento dei consumi interni; è troppo poco per ridare slancio ed una scossa - come diceva il mio collega Preziosi - di rilancio all'economia italiana; i dati dell'export lo stanno a dimostrare. Ma soprattutto i dati dell'export dimostrano la carenza delle strutture necessarie ad un sistema per poter essere competitivo nei costi e sui mercati. Non basta l'accenno fatto nel documento ai 60 milioni di italiani che tutti insieme debbono ridare slancio con un'iniezione di fiducia. Per fare questo, probabilmente, c'è bisogno anche di contropartite di fiducia nell'esercizio quotidiano del Governo, nei rapporti con le forze sociali; dobbiamo dire che, nell'ultimo periodo, a parte i due incontri che abbiamo avuto a palazzo Chigi, la pratica della concertazione, almeno con il Governo, per quanto ci riguarda, non è stata esaltante, soprattutto per le attività del tavolo agroalimentare.

Ci soddisfano invece e ci convincono alcune osservazioni e considerazioni fatte per quanto riguarda i programmi paese. Soprattutto, quando si parla del sud e si dice di voler intervenire con programmi paese. Programmi paese per pensare paese, cioè per ritornare a far sì che un intervento non sia calato su un territorio e completamente distinto dalle necessità dell'economia nazionale. Questo probabilmente ci consentirebbe, soprattutto in materia di infrastrutture, di incidere positivamente sulla modifica di alcuni criteri del trattato di Maastricht, la famosa *golden rule*. Però, ciò potrà avvenire se continueremo a pensare all'intero paese; se, invece, vorremo pensare a singoli pezzi del paese, tutto sarà, probabilmente, più difficile.

Ci convince anche la soluzione del fondo rotativo per le imprese. Anche in questo caso, però, occorre individuare i criteri di selezione degli interventi: trasferire gli interventi dal conto capitale al conto interessi ha un senso soltanto prevedendo una verifica puntuale ed attenta degli interventi da privilegiare.

La manovra che il DPEF delinea e che si scorge in controtuce - ormai, i numeri li conoscono tutti - basterà veramente? Nel Documento c'è un riferimento che

sarebbe utile chiarire: cosa significa «eventuale provvedimento collegato alla manovra per il 2005»? È collegato in prospettiva o è collegato secondo la logica di sostanziale ripetizione dei blocchi di spesa attuati con la manovra di contenimento dei conti pubblici per il 2004? Se la logica fosse quest'ultima, i rischi per gli investimenti, la ricerca, l'innovazione, la competizione ed il trasferimento delle innovazioni nelle aziende diventerebbero estremamente concreti.

Inoltre, ci compiacciamo del fatto che quattro grandi settori - sicurezza, sanità, scuola e servizi - vengano esclusi dai tagli probabili per il 2005. Tuttavia, sappiamo che tutte le economie che vantano sistemi di sicurezza, sistemi sociali e servizi sanitari avanzati hanno anche sistemi fiscali rigidi e verificabili. In altre parole, sarà difficile assicurare prospettive favorevoli a questi quattro grandi macrosettori senza intervenire in maniera decisa sul sistema fiscale.

In definitiva, ci auguriamo che questo metodo di confronto prosegua dopo il DPEF, quando si tratterà di riempire di contenuti, con tutto il Governo, la manovra finanziaria qui solamente descritta.

Mi consenta di indicare qualche priorità, signor Presidente: Mezzogiorno ed aree rurali e interne, quelle legate ai temi della qualità del territorio, del turismo, dell'ambiente; i sistemi irrigui (il DPEF prende in considerazione esclusivamente i sistemi idrici e non anche i sistemi irrigui, che sono altra cosa in termini di costi, di manutenzione e di strutture).

Una trattazione apposita richiede il fisco. Se lo consente, signor Presidente, il collega Massimo Bagnoli si intratterrà brevemente anche su questo tema.

MASSIMO BAGNOLI, *Responsabile politiche fiscali della CIA*. Signor presidente, eviterò di riproporre argomenti che i colleghi hanno già esposto e passerò immediatamente ad analizzare, tra le misure individuate nel DPEF, quella che concerne l'IRAP.

Noi riteniamo che legare la riduzione dell'IRAP all'innovazione tecnologica an-

che nel settore agricolo, in cui esiste una moltitudine di piccole e medie imprese, non risponda alle aspettative del settore e, pertanto, invochiamo l'attuazione delle disposizioni della legge delega relative al graduale superamento dell'imposta.

Nel DPEF viene prospettato un recupero di imposte attraverso la revisione dell'imposizione indiretta sulla compravendita degli immobili. Non vorrei che fossero riproposte misure analoghe a quelle contenute nella manovra correttiva: queste hanno già inciso sugli acquisti di terreni e fondi rustici, cioè su beni che, nel nostro settore, sono strumentali all'esercizio dell'attività imprenditoriale. Questa è una preoccupazione che mi permetto di affidare alla vostra sensibilità.

Un'altra considerazione è legata al risparmio energetico. Segnalo che l'agevolazione mirata a ridurre il costo dell'energia attraverso l'azzeramento dell'accisa sui carburanti impiegati per le coltivazioni in serra scadrà il 31 dicembre di quest'anno. Nella logica di assicurare competitività al nostro sistema impresa, una proroga di tale intervento appare fondamentale.

Per quanto riguarda un recupero del gettito derivante dalla lotta all'evasione ed all'elusione fiscale, noi abbiamo avuto un cattivo maestro; speriamo che i prossimi siano buoni! Il cattivo maestro — credo che tutti abbiano compreso il riferimento — è rappresentato dalle sanatorie, che sono state sicuramente negative sia perché hanno sottratto gettito futuro sia perché hanno vieppiù alterato i rapporti tra contribuenti e fisco.

Credo che la lotta all'evasione ed all'elusione debba essere affrontata con attenzione ed impegno significativi. Essa non deve tradursi, però, in un aggravio per le imprese. Si parla di lotta all'evasione ed all'elusione in termini nazionali ed anche in termini locali; tuttavia, non vorrei che, sia a livello centrale sia a livello territoriale, le imprese venissero accertate sistematicamente, se non addirittura quotidianamente.

Per quanto riguarda la riduzione delle aliquote, tutti hanno osservato che la riduzione delle aliquote avrebbe effetti mag-

giori per i possessori di redditi significativi. Sebbene se ne sia parlato già altre volte, un tema sul quale desidero richiamare l'attenzione delle Commissioni riunite è quello dei soggetti incapienti. Nel nostro mondo, sono tanti i soggetti che risultano titolari di pensioni al minimo. Ebbene, credo che dovremmo trovare una soluzione per fare in modo che queste misure vadano anche a favore dei possessori di redditi minimi.

Un'ultima considerazione concerne la questione della crescita dimensionale. Ritengo opportuno ragionare di crescita dimensionale in termini così endogeni come esogeni. Ricordo a me stesso che il sistema paese conta su circa 1 milione 800 mila imprese agricole, la stragrande maggioranza delle quali sono piccole e medie imprese. In tale contesto, pensare ad una crescita dimensionale è contro la logica ed è di difficile attuazione. Allora, più che una crescita dell'impresa dal punto di vista dimensionale, sarei propenso ad individuare soluzioni che possano consentire alle nostre piccole e medie imprese a competere, a livello mondiale, con le imprese agricole degli altri paesi. Si può pensare, ad esempio, anche a forme di cooperazione o di governo delle attività maggiormente riconosciute e stimolate allo sviluppo.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri interlocutori e dichiaro conclusa l'audizione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA 5^A COMMISSIONE DEL SENATO
ANTONIO AZZOLLINI

Audizione di rappresentanti della Concooperative e della Lega delle cooperative.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2005-2008, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della

Camera, e dell'articolo 125-*bis*, comma 3, del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti della Confcooperative e della Lega delle cooperative.

Ringrazio anticipatamente i nostri interlocutori e do subito loro la parola.

VINCENZO MANNINO, *Segretario generale di Confcooperative*. Signor presidente, innanzitutto vorrei sottolineare, con un apprezzamento, il fatto che le Commissioni abbiano ritenuto, anche in questa congiuntura caratterizzata da tempi così stretti, di preservare la prassi di queste consultazioni. È un dato che accogliamo favorevolmente, riconoscendone il significato. Mi limiterò a brevi considerazioni, riservandomi di consegnare una memoria sintetica, giacché l'impostazione del DPEF per il 2005 ha caratteristiche tali da far ritenere che un contributo di merito più approfondito si collochi meglio nel percorso che conduce verso l'elaborazione del disegno di legge finanziaria.

Ci sembra che il DPEF sia ispirato ad una visione più realistica delle questioni che il paese ha di fronte. Consideriamo questo un dato positivo, perché siamo convinti che un clima di fiducia nella società e nell'economia e di coraggio nel mondo imprenditoriale si crei meglio affrontando a viso aperto i problemi.

Il documento mette una certa enfasi sulla ripresa internazionale in corso e sui segnali che si ravvisano di un'iniziale ripresa in Europa e in Italia. A nostro avviso, sarebbe sbagliato confidare oltremodo in questa ripresa senza un marcato rilancio di competitività, senza una correzione strutturale delle difficoltà e dei limiti che mortificano la competitività dell'Italia. Inoltre, la possibilità di agganciare la ripresa internazionale porterebbe benefici parziali. Dobbiamo accettare che ormai sulla scena mondiale sono presenti altri competitori in grado di intercettare, forse più prontamente dei paesi europei, i benefici della ripresa globale. Potremmo riuscire a collocarci nella scia della ripresa, ma non alla stessa velocità. Rimane, quindi, un obiettivo strategico assolutamente prioritario su cui concentrare ogni

sforzo quello di accrescere la competitività del sistema imprenditoriale italiano.

Riguardo a quanto è necessario fare a questo scopo, vorrei richiamare le indicazioni contenute nel documento comune delle associazioni imprenditoriali. Tali indicazioni guardano un programma strutturale per la competitività, in linea con gli obiettivi dell'Unione europea stabiliti a Lisbona, ma declinandoli verso le peculiarità italiane.

Accanto a questo programma strategico per la competitività, non c'è dubbio che rimane utile nel breve periodo lanciare segnali positivi all'economia e dare fiato iniziale alla competitività con misure quali il necessario avvio di correzione dell'IRAP, almeno per le caratteristiche che penalizzano le imprese a più alta intensità di lavoro.

Richiamo brevemente altri tre punti posti dal documento di programmazione economica finanziaria riguardanti gli incentivi, l'evasione fiscale e le dismissioni.

Per quanto riguarda gli incentivi, mi limito ad osservare che ormai è necessario passare ad una generazione di incentivi che, al di là della modalità, sia quella dell'agevolazione creditizia sia quella di contributo in conto capitale, siano mirati a sollecitare i settori decisivi per la competitività del paese, quelli più esposti alla competizione internazionale o quelli che preservano un forte valore di tipicità delle risorse italiane. Gli incentivi molto standardizzati non riescono a cogliere positivamente e a destare le potenzialità dei diversi settori. Mi limito a richiamare l'esempio delle cooperative che hanno una lunga storia di penalizzazione con riferimento alla legge n. 488, proprio perché la loro struttura aziendale e patrimoniale rende meno utilizzabile rispetto ad altre tipologie societarie questo tipo di incentivi.

Occorre aver cura di quanto può avvenire nella transizione per evitare che si determini, nel passaggio da un sistema di incentivazione agli altri, periodi di vuoto che trasmetterebbero all'economia un segnale recessivo.

Infine, nel prendere in considerazione una metodologia di incentivi, che, di fatto,

è destinata a trasformarsi in un indebitamento, sia pure a lungo periodo e a condizioni di restituzione favorevole delle imprese che ne beneficerebbero, non dobbiamo trascurare che ciò si colloca in uno scenario che vede, da un lato, una situazione già mediamente sottocapitalizzata delle imprese italiane rispetto a quella di altri paesi e, dell'altro, l'applicazione delle innovazioni di Basilea 2 che, nonostante le rassicurazioni che determinano un certo contenimento delle preoccupazioni inizialmente destinate, certamente porta ad un approccio più selettivo da parte del sistema del credito nell'affidamento delle imprese, specie di minore dimensione.

Riguardo alla vicenda fiscale, vorrei sottolineare la necessità di dare opera, con azioni di lungo respiro e di grande coraggio, ad una più risoluta battaglia all'evasione fiscale e alle diverse forme di sommerso. La battaglia contro l'evasione fiscale non va vista esclusivamente come una leva per qualche recupero di gettito. È giunta l'ora che, in questo paese, sia considerata anche come battaglia di legalità e di modernità, una battaglia da vincere nella società civile prima ancora che con azioni repressive della pubblica amministrazione.

Infine, un'unica considerazione sulle dismissioni, per le quali anche il documento dà una cifra imponente, fermandosi a un titolo. Vorremmo che si correggesse la tendenza a cui abbiamo assistito negli scorsi anni. È stato detto già da altri osservatori che privatizzazioni senza liberalizzazioni non portano un beneficio per l'economia. Vorrei anche correggere in parte questa affermazione. Neanche delle mere liberalizzazioni, astrattamente intese, è detto che siano un beneficio per l'economia, che portino una maggiore competitività; occorre un sapiente apertura dei mercati, che siano regolati opportunamente, secondo le caratteristiche proprie di ciascun mercato.

L'esperienza, a cui abbiamo assistito per più settori, cioè quella di sostituire, infine, ad un monopolio pubblico, un monopolio — o un semi monopolio o un oligopolio ristretto — privato, porta al-

l'esito paradossale di avere sì meno Stato, ma senza aver creato più mercato. L'effetto è che si indebolisce l'azione dello Stato nella capacità di moderare l'andamento di prezzi e tariffe, ma senza che questo venga sostenuto da una effettiva capacità di un mercato più concorrenziale di determinare questo contenimento per altra via. Occorre, quindi, procedere in questo campo con responsabilità, guardando alle misure necessarie per una reale apertura di mercati competitivi, tenendo conto che la capacità di moderare l'andamento di prezzi e di tariffe di beni e servizi pubblici e, in generale, di talune *utilities* è una leva senza la quale la determinazione dell'inflazione programmata rischierebbe di essere soltanto una proclamazione di obiettivo, ma non la messa in atto di un'effettiva politica economica in grado di conseguire una politica dei redditi e di raggiungere effettivamente l'obiettivo. Rinvio altre osservazioni all'appuntamento che consegnerò e poi all'appuntamento che, credo, secondo prassi, ci attende per la fase iniziale dell'autunno.

MAURO GORI, *Responsabile dell'ufficio economico della Lega delle cooperative*. Signor presidente, ringrazio anch'io le Commissioni per l'invito che ci è stato rivolto e, anticipando che anche Lega Coop presenterà un documento in cui illustrerà le analisi e le proprie proposte, ne anticipo rapidamente i termini.

Essi riguardano in primo luogo gli elementi di preoccupazione dell'attuale situazione economica, che per noi provengono dalla concentrazione di diversi elementi: non soltanto da quella che nel DPEF viene chiamata la trappola della crescita, ma anche da un differenziale negativo tra l'inflazione italiana e quella europea e dalla situazione dei conti pubblici. Guardando al futuro, la prospettiva di un incremento dei tassi di interesse sembra non essere tale da illudere e, se questa, per caso, dovesse combinarsi con un declassamento dei titoli di debito del nostro paese, si determinerebbe una situazione obiettivamente di grossa preoccupazione. Il DPEF esprime una volontà di

tutt'altro segno. Questa è per noi una indicazione importante. È chiaro che il banco di prova comunque sarà la manovra finanziaria del 2005, che dovrà contenere le indicazioni per affrontare in termini di crescita e di sviluppo i problemi che ha il paese.

Noi crediamo che ci si debba affidare ad un'ordinata e coerente politica economica di medio termine e non alla sola forza del mercato per poter affrontare i problemi che il paese ha di fronte, in particolare quello di un gettito fiscale che possa sostituire le *una tantum*, ricostituire un avanzo primario proporzionato all'entità del debito, consentire, se questo sarà possibile, una riduzione delle aliquote. È quindi necessario che dal DPEF oggi, ma soprattutto dalla manovra finanziaria per il 2005, esca un percorso credibile che ci consenta di affrontare questo biennio che ci separa dalla fine della legislatura. Un percorso credibile rispetto al quale le associazioni di rappresentanza possono assolvere un ruolo importante, se questa discussione si incentrerà sugli strumenti che sono più idonei per garantire lo sviluppo e la crescita del paese.

Quali sono le priorità che noi individuiamo? Le priorità sono quelle che riguardano sostanzialmente i ritardi strutturali del paese, quindi, la competitività delle imprese, i divari territoriali, la dotazione infrastrutturale. Noi crediamo che siano necessari — e in parte sono contenuti all'interno del DPEF — interventi che consentano di superare questi divari. In particolare, per quel che riguarda il tema della competitività delle imprese, è importante il riferimento, che viene contenuto all'interno del DPEF, volto ad individuare delle modalità di incentivazione per affrontare il problema delle dimensioni di impresa, sia di quelle piccole, sia di quelle medie. Ovviamente, una politica di questo tipo credo che debba tener conto di un dato, che è presente nella nostra realtà produttiva, ossia che molte delle imprese, che sono in queste condizioni, vogliono sì diventare grandi, ma non vogliono diventare contendibili. In altre parole, bisogna pensare a degli strumenti di intervento che

non pongano in discussione gli attuali diritti proprietari delle imprese stesse.

Così, ugualmente, è importante il riferimento ad un cambiamento della politica degli incentivi. Al riguardo, credo che sarebbe comunque opportuno tener presente che un'azione importante — che lo Stato può assolvere per promuovere la crescita delle imprese e la loro competitività sul mercato — è una iniziativa in un certo qual modo precedente: quella cioè di ottemperare agli impegni, che l'amministrazione pubblica nel suo complesso ha assunto. Mi riferisco ai ritardi di pagamento in alcune situazioni sono diventati addirittura insostenibili e che riguardano l'amministrazione pubblica nel suo complesso, l'apparato dello Stato e gli enti locali; mi riferisco ai crediti di imposta, anch'essi diventati in alcuni casi di dimensioni tali da determinare grosse preoccupazioni. Crediamo quindi che prima della riforma degli incentivi sarebbe necessario che lo Stato intervenisse per dare risposte, per concorrere a creare un clima di fiducia, di rispetto delle regole. E una delle regole è che chi fornisce un servizio, chi fornisce un bene, se questo bene corrisponde alle attese di chi l'ha richiesto, venga pagato nei tempi e nelle forme e nelle modalità con cui si è pattuito. Questo a noi sembra un punto importante.

Il sistema di incentivazione deve essere specificamente orientato; comunque le risorse che vengono in questo modo recuperate — perché anche questa è una delle volontà che sono contenute all'interno del DPEF — non vanno destinate a ripianare situazioni di spesa corrente, ma vanno destinate ad aumentare la competitività delle imprese. È necessario in questo senso che il sistema di agevolazione per le imprese, una volta riformato, abbia dei connotati di certezza e di stabilità, a prescindere dalle scelte tecniche che si facciano. Quello che verrà adottato deve essere un sistema rispetto al quale le imprese possano avere una capacità di previsione e di programmazione.

Uno dei problemi, che va affrontato — e credo che vada fatto con una lettura della situazione più preoccupata di quella

che è contenuta all'interno del DPEF — , è quello del Mezzogiorno. Gli indicatori di divario non hanno registrato nel corso di questo decennio delle variazioni significative. Sostanzialmente, restano tutti al di là dei dati sull'incremento del numero delle imprese, restano tutti ancora con la stessa forbice, che non si è minimamente ristretta. *In primis*, quello che riguarda i tassi di occupazione.

La situazione del Mezzogiorno richiede un forte ripensamento. Vanno bene in tal senso le indicazioni contenute all'interno del documento di valutare gli incentivi non solo sulla base di una logica quantitativa, ma sulla base dell'efficacia dello sviluppo prodotto, di andare a rivedere e ridefinire la missione di Sviluppo Italia, di favorire la costituzione di filiere, nonché di vedere — come si fa riferimento con la legge n. 488 — il coinvolgimento anche di soggetti privati, bancari, ma non solo. Nella logica della costituzione delle filiere, credo che il movimento cooperativo, così come ha già dimostrato del settore agroalimentare, essendo uno dei protagonisti della creazione di filiere tra nord e sud per la produzione e poi la commercializzazione di questi prodotti, possa assolvere un ruolo importante.

In estrema sintesi, rinviando alla documentazione scritta che ci premuniremo di trasmettere alle Commissioni nella giornata di domani, vorrei brevemente ricapitolare i punti che in tale documento sono affrontati.

Per quanto concerne il fisco, riteniamo anche noi opportuno concentrare gli sgravi fiscali sulle imprese, a partire dalla riduzione dell'IRAP, e di legarli ai costi sostenuti per la ricerca, l'innovazione e, più in generale, al costo del lavoro, ricollegandoci a quanto già sostenuto dal dottor Mannino; nel caso si rendessero disponibili risorse per concedere sgravi fiscali a vantaggio delle persone fisiche, chiediamo che siano concentrate a favore dei redditi bassi e medi.

Per quanto riguarda gli incentivi alle imprese, ribadisco che riteniamo necessario, qualsiasi sia la soluzione adottata, garantire certezza e stabilità delle agevo-

lazioni. Ci sembra importante il riferimento alle dimensioni di impresa; per quanto concerne le aziende operanti nel Mezzogiorno, a nostro avviso occorre ripristinare i crediti d'imposta per i nuovi occupati e ampliare gli sgravi dell'IRAP.

Per quanto concerne le infrastrutture, è necessario, così come indicato nel Documento di programmazione economico-finanziaria, che le risorse vengano concentrate su un elenco ristretto di opere già avviate o in fase di avviamento. Si tratta non di adottare manovre keynesiane, bensì di rafforzare la competitività del paese completando una serie di infrastrutture che oggi non lo sono ancora.

Per quanto riguarda gli incentivi per l'occupazione, occorre completare, anche in tal caso, il disegno di riforma del mercato del lavoro contenuto nel cosiddetto *Libro bianco*, rendendo disponibili le risorse necessarie per il riordino degli incentivi per l'occupazione e per l'ampliamento degli ammortizzatori sociali.

Per quanto concerne la CONSIP, crediamo che sia un istituto importante, anche se va precisato meglio il suo ambito di applicazione, poiché non possono essere, a nostro avviso, i servizi alle persone, perché in tale settore gioca molto il rapporto tra qualità e servizio offerto. Riteniamo altresì che debbano essere definiti dei lotti più piccoli con cui fare delle gare, in modo da assicurare alle piccole e medie imprese la possibilità, seppur aggregandosi tra di loro, di poter concorrere con successo.

Per quanto riguarda la liberalizzazione dei mercati, riteniamo importante aumentare la concorrenza, soprattutto nei servizi pubblici locali, garantendo parità di condizioni tra pubblico e privato. Dal momento che vi è un riferimento esplicito all'interno del Documento di programmazione economico-finanziaria, vorrei rappresentare che è certamente importante individuare nei consorzi fidi un soggetto in grado di operare per realizzare un livello più importante di investimenti, avendo come obiettivo anche l'innovazione, tuttavia ritengo che le Commissioni abbiano altrettanta consapevolezza che è necessario intervenire con un provvedimento le-

gislativo correttivo della legge sui consorzi fidi, in quanto sussistono ambiguità interpretative che difficilmente potrebbero renderli operanti, soprattutto se sono chiamati ad assolvere un'ulteriore funzione, così come indicato nel DPEF.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare per porre quesiti o formulare richieste di chiarimento, ringrazio i nostri ospiti per la loro partecipazione e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti di UGL, CISAL e USAE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2005-2008, ai sensi dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del regolamento della Camera, e dell'articolo 125-*bis*, comma 3, del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti di UGL, CISAL e USAE.

Ringrazio i nostri ospiti per aver accolto il nostro invito e do subito loro la parola, nell'ordine che hanno concordato.

PAOLO SEGARELLI, *Vicesegretario generale dell'UGL*. Signor presidente, ringrazio le Commissioni per averci invitato e per la pazienza. Intendiamo sostanzialmente confermare le preoccupazioni e le critiche che abbiamo espresso al tavolo di confronto con il Governo sulla manovra finanziaria per il quadriennio 2005-2008. Purtroppo, la lettura attenta del Documento definitivo che ci è stato trasmesso non fa altro che confermare le nostre osservazioni critiche. Infatti, oltre alla scontata relatività dei dati, che sono proiezione di aspettative o sono conseguenza di provvedimenti che possono anche non realizzarsi per contingenze o motivi anche indipendenti dalla volontà politica, ci sembra che l'impianto del DPEF non solo non sia così innovativo, come riportato da molti organi di stampa, ma contenga anche previsioni di carattere macroeconomico di difficile realizzazione.

Quanto all'innovazione, infatti, è evidente che — al pari dei precedenti documenti di programmazione economico-finanziaria — anche l'attuale DPEF contenga misure *una tantum* sovrastimate come, ad esempio, il rilevante importo (circa 25 miliardi di euro all'anno) ascritto alla voce privatizzazioni. Al di là della valutazione sull'opportunità di alcune dismissioni, non sembra davvero facile collocare sul mercato, con l'attuale ciclo di borsa, una tale quantità di titoli, se non a costo di rinunciare a spuntare prezzi adeguati al valore delle partecipazioni cedute.

Ma ci sono altre voci, nella parte « attiva » della manovra, che ci preoccupano e che, nonostante la promessa di non intaccare la sicurezza, la sanità, i servizi sociali e la scuola, ci fanno prendere in parola il Governo quando afferma che è impensabile che queste correzioni strutturali siano indolori.

Il massiccio contenimento delle varie componenti della spesa pubblica per circa 31 miliardi di euro (valutate tenendo conto anche della cosiddetta « manovrina » da 7,4 miliardi di euro varata qualche settimana fa) è destinato ad avere un impatto negativo su tutta l'economia, specialmente nel Mezzogiorno, e sulla domanda, che invece rappresenta il principale motore di sviluppo cui guarda il Governo.

Lo stimolo maggiore alla crescita dell'economia italiana dovrebbe provenire dalla domanda interna, si legge nella versione finale del DPEF, grazie ad una crescita dei consumi alimentata dall'incremento del reddito disponibile, il quale, tuttavia, dovrebbe crescere solo grazie all'ipotetica ed ancora non verificata riduzione della fiscalità.

Non sembrano esserci, infatti, altre strade, considerato che gli incrementi contrattuali, come quelli delle pensioni, dovrebbero restare agganciati ad un tasso di inflazione programmato dell'1,6 per cento, che rappresenta un quinto dell'inflazione reale e circa la metà di quella registrata dall'ISTAT, e che neanche le retribuzioni pubbliche — che, peraltro, riguardano alcuni milioni di lavoratori — sono destinate ad aumentare, visto che proprio nel DPEF